

L'ANALISI

La globalizzazione è finita Ha reso il mondo più ricco ma ha favorito i populismi

di **Francesco Barbagallo**

Rana Foroohar è la vicedirettrice del «Financial Times», figlia di un immigrato turco in un'area agricola dell'Indiana, diventato ingegnere e imprenditore manifatturiero. Dopo aver lavorato come analista economico-finanziaria, ha scritto nel 2022 *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale* (Fazi Editore, Roma 2025). Il libro quindi è stato scritto sotto la pesante influenza della pandemia, per cui una delle prime affermazioni è che il Covid-19 e poi la guerra in Ucraina hanno favorito una svolta nel sistema di globalizzazione. a pagina 7

La globalizzazione è finita

Ha reso il mondo più ricco nel suo complesso, ma le risorse si sono concentrate tra le élites finanziarie e manageriali. E questo ha favorito la diffusione dei populismi e dei nazionalismi in Occidente

di **Francesco Barbagallo**

Rana Foroohar è la vicedirettrice del «Financial Times», figlia di un immigrato turco in un'area agricola dell'Indiana, diventato ingegnere e imprenditore manifatturiero. Dopo aver lavorato come analista economico-finanziaria al «Tim», a «Newsweek» e per la Cnn, ha scritto nel 2022 *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale* (Fazi Editore, Roma 2025).

Il libro quindi è stato scritto sotto la pesante influenza della pandemia del 2020-21, per cui una delle prime affermazioni significative è che il Covid-19 e poi la guerra in Ucraina hanno favorito una decisiva svolta nel sistema di globalizzazione, che aveva governato il mondo per quasi mezzo secolo. La vulgata neo-liberista, che attribuiva al libero flusso di capitali la capacità di produrre risultati più stabili e produttivi, si è rivelata semplicemente sbagliata. Il dilagante potere dei mercati finanziari e il prevalere dell'ingegneria finanziaria all'interno delle grandi aziende hanno prodotto il declino delle imprese. Nell'ultimo

quarantennio le imprese multinazionali hanno erogato più dividendi ai maggiori azionisti che investito in future innovazioni.

Gli Stati Uniti hanno visto la base industriale esternalizzata nei luoghi più lontani e convenienti per gli interessi del capitale. La disuguaglianza è cresciuta a dismisura, diffondendo miseria e acuto disagio sociale. Una ricchezza crescente è finita nelle mani di una oligarchia capitalistica che è più propensa al risparmio e riduce quindi la capacità degli Stati Uniti di consumare la quantità di beni che sono in grado di produrre.

Non c'è allora da stupirsi che il lavoratore americano, specie se messo fuori mercato, rompa ogni rapporto con le élites tecnocratiche di entrambi gli schieramenti politici. Né che si siano determinate una enorme diffusione degli oppioidi (a partire dal Fentanyl) e una epidemia di «morti per disperazione» tra le persone che si sentono abbandonate dal potere costituito. Nel vasto territorio del Midwest e del Sud degli Stati Uniti la disoccupazione è aumentata insieme alle morti per disperazione. Particolarmente colpiti sono risultati gli adulti bianchi di mezza età sprovvisti di una istruzione universitaria. In questo gruppo, tra il 1999 e il 2013, i

decessi per cirrosi epatica sono aumentati del 50% e i suicidi del 78%, mentre le overdosi di droga e alcol hanno registrato un incremento

enorme pari al 323%.

La conclusione della esperta giornalista, collocata nel cuore del capitalismo globale, è che «la globalizzazione è stata un fallimento». Perché è vero che ha reso il mondo più ricco nel suo complesso, ma la ricchezza si è concentrata tra le élites finanziarie e manageriali, mentre i salari sono cresciuti soltanto nei paesi giunti di recente allo sviluppo dove peraltro sono aumentate anche le disuguaglianze. Dagli anni Novanta la produttività nei paesi ricchi è cresciuta di circa il 25%, mentre i salari sono aumentati soltanto dell'11%. Tutto questo ha favorito la diffusione dei populismi e dei nazionalismi a Occidente e il consolidamento delle auto-



crazie a Oriente.

L'ideologia neo-liberista prevalsa nell'ultimo quarantennio ha propalato la convinzione che il libero flusso di capitali, beni e manodopera per incrementare la crescita economica fosse sempre un fatto positivo, nonostante le disuguaglianze e il malessere che avrebbe potuto generare. I pesanti costi umani e i gravi rischi sociali e politici di questa presunta efficienza economica sono stati semplicemente ignorati.

La globalizzazione «non sempre è stata un bene per tutti. Nel processo di globalizzazione, il quale è andato realizzandosi perlopiù nel corso della nostra vita, ci sono stati dei vincitori e dei vinti». Le tasse sono state ridotte o eliminate per le imprese multinazionali. I sindacati invece sono stati schiacciati, insieme ai lavoratori, i cui salari sono cresciuti molto meno dei profitti da capitale. I ceti medi si sono impoveriti per i costi crescenti delle

abitazioni, dell'istruzione, della sanità. «Quel che abbiamo oggi non è più un sistema di mercato autenticamente 'libero', ma piuttosto una struttura di potere concentrato e oligopolistico».

Un errore macroscopico è stato compiuto dai politici e dai capitalisti americani quando hanno pensato che fosse molto vantaggioso sfruttare la manodopera asiatica a basso costo, affidando ai cinesi i lavori non specializzati e le mansioni meno allettanti. Via via che la Cina migliorava la sua condizione economica, i cinesi avrebbero consumato i prodotti americani più raffinati e per questa via introiettato anche i valori americani.

«Crederci era bello, ma un'ingenuità. Nei numerosi viaggi da me compiuti in Cina nell'arco di vent'anni, mi sono sempre meravigliata del-

la deliberata cecità con cui gli uomini d'affari e i politici occidentali fossero convinti che il Paese del Dragone avrebbe rinunciato al proprio sistema di autocrazia centralizzato – un impianto affinato in secoli di governo dinastico e che, sotto molti aspetti, aveva funzionato bene per il paese – a favore di un sistema economico straniero, la cui esistenza datava ad appena pochi decenni. E la crisi finanziaria del 2008, la quale ha smascherato le ipocrisie del neoliberismo, non ha fatto che confermarlo».

La Cina, grazie alla globalizzazione e al suo ingresso del 2001 nella Organizzazione internazionale del commercio (dove la Russia è stata ammessa solo nel 2012), ha realizzato nel XXI secolo un enorme sviluppo economico e tecnologico che l'hanno portata a scalzare spesso il primato degli Stati Uniti. Sul terreno più avanzato di una rivoluzione digitale in progressione continua verso le incognite sponde degli sviluppi della in-

telligenza artificiale, la Cina occupa sempre più posizioni di avanguardia che non possono non destare crescenti preoccupazioni negli Stati Uniti. Non a caso l'autrice intitola il primo capitolo del suo libro «Un mondo, due sistemi». E non riesce a spiegarsi come mai i politici e gli uomini d'affari statunitensi abbiano potuto pensare che i cinesi, con la loro dominante storia plurimillennaria, si sarebbero contentati di uno strapuntino nell'ordine mondiale.

In definitiva la globalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni ha fallito. Il grande flusso di capitali e posti di lavoro verso i paesi con manodopera a basso costo e senza tutele ha ridotto il prezzo di molti beni di consumo. Ma questo non ha affatto compensato la perdita di posti di lavoro e di reddito tra i lavoratori del mondo occidentale.

«È tempo di azzerare tutto. Dobbiamo condividere la ricchezza in maniera più ampia. Dobbiamo comprendere che il benessere economico non riguarda solo la crescita a livello internazionale o nazionale, ma piuttosto la gente reale, gli esseri umani che vivono in comunità specifiche. Le persone contano. I luoghi contano. Tutti i luoghi».

La regionalizzazione e la localizzazione – secondo Rana Foroohar – rappresentano il futuro. Uno degli aspetti più negativi della globalizzazione dell'ultimo mezzo secolo è stata la capacità del capitale globale di muoversi al di sopra dei lavoratori e dei cittadini. Il futuro non dovrà riguardare soltanto un numero ristretto di individui fortunati residenti in poche località, ma dovrà diffondere i frutti della crescita tra le comunità di tutto il mondo. «L'attenzione verterà sul locale piuttosto che sul globale, su Main Street piuttosto che su Wall Street». Cioè l'economia reale dovrà riprendere spazio rispetto ai mercati finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Rana Foroohar, vicedirettrice del «Financial Times», ha firmato nel 2022 *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-globale* (Fazi Editore, Roma 2025).



Mimmo Jodice, «Attesa»